

METTI UNA SERA A PARLARE DI HITCH

MASCHI CON MASCHI/2

Doveva esserci anche lui, il più grande polemista del secolo. Ma poi **Christopher Hitchens** si è aggravato. E i suoi più cari amici - Stephen Fry, Martin Amis, Salman Rushdie, Christopher Buckley, Sean Penn, Ian McEwan - si sono incontrati lo stesso a Londra. Neanche il migliore degli sceneggiatori avrebbe saputo scrivere un funerale da vivo così ideale, così desiderabile e così somigliante al caro non estinto

di Guia Soncini Foto di Angela Gorgas



Christopher Hitchens 30 anni fa, nella tenuta dei Rothschild, in una foto scattata da Angela Gorgas, all'epoca fidanzata di Martin Amis.

A

un certo punto appare Martin Amis, e commenta delle foto. Sono in bianco e nero, alcune le ha scattate la sua fidanzata dell'epoca, Angela Gorgas, in una il soggetto è ritratto proprio insieme ad Angela e, per quanto siano foto di trent'anni fa e per quanto il soggetto sia suo amico, sarebbe disumano da parte di Amis non essere geloso. Non foss'altro perché, come fa notare, quel tizio nella foto è «più bello di quanto sia diritto di qualunque uomo essere».

In una di quelle foto in bianco e nero, il tizio bello oltre l'umano diritto è a tavola. Amis rievoca quei tempi, ed è per quello, solo per quello, che i verbi sono al passato: «Se andavi a pranzo con Hitch, il lungo pranzo poteva trasformarsi in una lunga cena. Alle quattro di mattina andavi a letto, rassegnato a portarti dietro per tre giorni i postumi di quella sbronza. Quando ti svegliavi, scoprivi che Hitch aveva scritto un saggio di due o tremila parole su John Locke e John Stuart Mill. Reggeva piuttosto bene l'alcol, quindi qualche volta non passava proprio dal letto: stava sveglio tutta notte, e la mattina partecipava a un qualche talk show con Germaine Greer e Norman Mailer». Neanche il migliore degli sceneggiatori avrebbe saputo scrivere un funerale da vivo così perfetto, così ideale, così desiderabile, e così somigliante al caro non estinto.

Il 9 novembre, a Londra, un po' di amici si sono riuniti a parlare di Christopher Hitchens. L'organizzazione della serata è stata problematica: doveva essere una conversazione tra Hitch e Stephen Fry, poi si è capito che il cancro all'esofago di cui Hitch è malato da parecchi mesi non gli avrebbe permesso di viaggiare (vive a Washington) e quindi l'organizzazione ha annunciato che sarebbe stato presente in collegamento satellitare. Poco prima della data prevista, a biglietti già venduti, a Hitch è venuta la polmonite. È stato offerto un rimborso a chi non avesse voglia di investire cinque sterline nella soluzione di ripiego: sentire gli amici di Hitch che parlano di Hitch. Nessuno l'ha chiesto. La sala era piena, e collegati dalle loro case c'erano Martin Amis e Salman Rushdie, Christopher Buckley e Sean Penn. Da casa di Hitch, sua moglie e Ian McEwan mandavano messaggi sul telefono di Fry, spiegando che il protagonista della serata non era lì perché era uno sfaccendato: «Preferisce consumare che produrre». Avere le migliori menti della propria generazione per amici aiuta, certo, ma può un funerale da vivi essere la manifestazione d'affetto più vitale e meno malinconica che sia possibile immaginare?

Christopher Hitchens ha scritto le più belle cose su tutto. La miglior demolizione di Madre Teresa di Calcutta (*La posizione della missionaria, minimum fax*) e il miglior saggio rabbioso contro Henry Kissinger (inedito in Italia); la miglior autobiografia (*Hitch 22*, in uscita per Einaudi) e il miglior

Se un uomo si misura da quel che dicono di lui, Hitch è la persona più toccante che sia passata da tempo su questo pianeta. Certo, fare gruppo con i più grandi geni della sua generazione aiuta

saggio sull'ateismo e il miglior libro di formazione (*Dio non è grande e Consigli a un giovane ribelle*, entrambi Einaudi); il miglior articolo sulle torture di Guantanamo e il più strepitoso pezzo sulla ceretta alla brasiliana, entrambi scritti provando l'esperienza in prima persona. Christopher Hitchens è una di quelle rarissime persone cui si vuol bene per le cose che scrivono, anche se si è abbastanza adulti da sapere che nessuno mai somiglia alle cose che scrive, e che anzi spesso il dono di una prosa mirabile si accompagna a vertiginose mediocrità come essere umano. Hitchens non vale, a lui si crede; un po' anche perché se ne osservano gli amici: non possono volergli così bene solo perché è il più formidabile polemistista dell'ultimo secolo, perché detesta essere considerato un provocatore, perché non si può non voler bene a uno che stia morendo. Se erano tutti lì, quella sera di tre settimane fa, dev'essere perché è l'uomo straordinario che sembra leggendolo.

Il pomeriggio del 9 novembre ha iniziato a circolare un video, su Youtube, intitolato *To Hitch*. Sono cinque minuti in cui degli sconosciuti brindano. Dicono cose come «leggendoti leggo quel che penso, scritto da uno con molta più proprietà di linguaggio», o «mi hai fatto scoprire le cose migliori della vita: Orwell e il Johnny Walker», oppure semplicemente «cin cin». Se avete letto anche solo una cosa scritta da Christopher Hitchens e vi ci siete affezionati come accade anche a chi non è d'accordo con nulla ma non può non restare ammirato da come riesce a unire l'essere lucido e l'essere appassionato, l'essere feroce e l'essere garbato, allora non riuscirete a non piangere. Ma, anche se non sapete chi sia, fa comunque impressione. Se la qualità di un uomo si misura dai funerali da vivo che riesce a farsi fare, Hitch è la persona più toccante che sia passata su questo pianeta da parecchio tempo.

George Orwell è il colpevole delle ripetizioni in questo articolo. All'inizio della serata, Stephen Fry ha fatto uno splendido monologo spiegando che lo spettacolo doveva andare

avanti e quindi ci sarebbero stati ospiti scrittori di gran nome, però «Dieci grandi autori non fanno mezzo Hitch»; e che Christopher Hitchens «ha una profonda comprensione di quanto siano indissolubilmente legati lo stile e la sostanza: "Una verità, se mal espressa, è una bugia"; e che, di secondo nome, fa Eric. Come suo padre, e come uno dei suoi punti di riferimento intellettuali, Eric Arthur Blair, in arte George Orwell. Il pubblico in sala sapeva della passione di Hitch per Orwell (sul quale ha anche scritto un saggio, *La vittoria di Orwell*, pubblicato in Italia da Scheiwiller), ma non sapeva che «Potete chiamarlo come volete – Christopher, signor Hitchens, Hitch, The Hitch – ma vi sconsiglio, se volete uscire illesi da un incontro con lui, di chiamarlo Chris. Non ho mai provato a chiamarlo Eric, ma qualcosa mi dice che sarebbe altrettanto un errore».

Stephen Fry è persino più eclettico di Hitchens. È un attore, è stato autore di alcuni baluardi della comicità televisiva inglese, scrive libri e articoli, ed è l'ascoltatissima voce degli audiolibri di Harry Potter. Soprattutto è un oratore eccezionale, il che lo rendeva perfetto per condurre una serata sul più eccezionale degli oratori. Sarà lui stesso, a un certo punto, a dire che Hitch è «il più capace, nei dibattiti, dai tempi di Demostene», e a ricordare di quella volta che obiettò alle sue posizioni sull'Iraq, «provai a dirgli che quella guerra non stava andando proprio benissimo, e riamarsi da quella discussione leccandomi le ferite» (una dialettica che suscita la stessa ammirazione di «un rovescio di Roger Federer»).

All'inizio, Fry spiega la difficoltà del «ruolo dell'intellettuale impegnato» in paesi, come l'Inghilterra e l'America, che diffidano di quel tipo di figura. E poi si lancia in un parallelismo che fa capire quanto dev'essere meraviglioso e impossibile essere uno di loro. Affettuosamente offensivi. Bruscamente stucchevoli. L'ossimoro fatto amicizia. «Come me è ebreo da parte di madre. Come me è impegnato e produttivo. Ma, diversamente da me, non è una puttana da quattro soldi. Sono una puttana abbastanza costosa, io, in realtà, e mi piace pensare a me stesso come a una puttana di buon livello, perché bacio; ma non sono neanche lonta-

namente all'altezza del campionato di Hitch. Quasi nessuno lo è».

Come in tutte le serate tra amici, la cosa migliore sono state le goffaggini.

Sean Penn, chiaramente appena sveglio, avvolto in una nuvola di fumo, collegato da Los Angeles per parlare dell'uomo che lui e Hitch amano odiare, Henry Kissinger: «Credo che il titolo che aveva scelto per il libro fosse "Henry pioggia di sangue", ma l'editore glielo rifiutò». E, mentre parlano della «gelida furia» di Hitch nello scrivere dell'ex Segretario di Stato, mentre Fry imita la cadenza piatta di Kissinger, la linea del collegamento cade, e Fry lancia il proprio anatema su Google Plus, e la sua inaffidabile videocat.

Salman Rushdie che svela il più imprevedibile dei lati deboli, per intellettuali d'un certo prestigio: quello per i giochi di parole. Elenca titoli di libri che Hitch e gli amici si divertono a storpiare, e sono uno meno divertente dell'altro, e non c'è niente di più tenero che pensare a gente così inappuntabilmente fascinosa che ride per le cose sbagliate, ed è impossibile non voler bene a uno dei più folgoranti pensatori contemporanei immaginandoselo mentre si scompiscia reintonando il romanzo di Melville "Toby Dick". Christopher Buckley, autore tra le altre cose di *Thank You For Smoking*, che racconta di quella volta, a una festa a casa di Hitchens, in cui i capelli di Barbra Streisand presero fuoco. O di quell'altra volta che Hitch attraversò il paese per arrivare al funerale di suo padre, William F. Buckley, e poi uscì a fumare una sigaretta sotto il diluvio perché una delle orazioni funebri era letta da Henry Kissinger, e lui non voleva fargli da pubblico.

Ma erano (sono) pur sempre uomini abituati a creare atmosfere d'un certo fascino, e non potevano dissimulare più di tanto l'uso di mondo. Se Fry racconta di come i credenti si ostinino a pregare per Hitch, «non perché guarisca, ma perché trovi la fede», Richard Dawkins, studioso e ateo noto quanto Hitchens ma in genere non altrettanto spiritoso, ricorda come, a «Pregherò per te», Hitch risponda «Io penserò per te». E, alla fine, appunto, arriva Martin Amis. Che avrebbe anche solo potuto mostrare quelle foto meravigliose. A tavola, con il petto troppo villosso che spunta dalla camicia (era molti anni prima che il reporter sul campo si decidesse a provare la ceretta); con Angela Gorgas a Parigi, «con una bague nel taschino della giacca»; nella tenuta dei Rothschild con dei fagiani in mano. Amis che racconta di come il loro sia «un matrimonio gay mai consumato, anche se sono certo che Christopher avrebbe molto voluto». Amis che sa che uno così vuole uscire di scena con una battuta memorabile, mica con una lagna.

Nonostante la polmonite, e il video degli ultimi brindisi, e il funerale da vivo, quattro giorni dopo Hitchens pubblicava puntualmente il suo articolo settimanale su Slate, su Rudyard Kipling. Stava abbastanza bene da scrivere. Mandare in tipografia queste pagine è una specie di esorcismo: quando arriveranno in edicola, starà ancora bene. E per molto tempo dopo. Abbastanza bene da scrivere di ateismo o di donne che non fanno ridere, di ceretta o di Iraq, da fare brutti giochi di parole sui titoli dei libri, infilarsi bague nel taschino, posare con fagiani morti. Starà bene. Ci serve che sia così.

Fry: «È l'oratore più formidabile dall'epoca di Demostene».

Amis: «Il nostro è un matrimonio gay mai consumato, anche se sono certo che Christopher avrebbe molto voluto»